

Il lavoro dei detenuti

di Athos Vitali / In questi anni di detenzione ho visto tanti fare la fila per un colloquio con l'ispettore di reparto solo per chiedere un posto di lavoro e in caso di non accoglimento dell'istanza dar vita ad atti di autolesionismo. Così non dovrebbe essere. Il lavoro è importantissimo per chi non ha una condizione familiare in grado di sostenere le spese e quindi imprescindibile se si vuole dare dignità alla detenzione.

In conformità ai principi costituzionali, l'art. 15 della legge n. 354/1975 (intitolata "Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà") ha identificato il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo. Questo trattamento include l'istruzione, la formazione professionale, la partecipazione a progetti di pubblica utilità, attività culturali, ricreative e sportive, il mantenimento di contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.

La legge stabilisce espressamente che, salvo casi di impossibilità, ai condannati e **agli internati deve essere garantita un'occupazione lavorativa**. Ma la scarsità delle risorse disponibili per finanziare il lavoro intramurario (quello per intenderci alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria: scopino, portavitto, spesino, lavapentole, cuoco, manutentore dei fabbricati) e lo scarso appeal verso le aziende private ad investire all'interno del carcere fanno sì che quello che è un diritto diventi nei fatti un privilegio. La questione della distanza tra la teoria normativa e la pratica penitenziaria rappresenta uno degli aspetti più critici nel diritto penitenziario contemporaneo e occorre colmare tale gap con priorità assoluta.

I detenuti che lavorano per l'amministrazione penitenziaria percepiscono una remunerazione pari ai 2/3 di quanto stabilito dai contratti collettivi nazionali di lavoro; hanno diritto

tuttavia alle ferie retribuite e alla indennità di malattia, alla contribuzione assistenziale e previdenziale.

Per quanti lavorano invece con aziende terze all'interno dell'Istituto la remunerazione è equiparata ai lavoratori che operano nel libero mercato secondo i contratti di categoria. Purtroppo le esperienze positive e virtuose che operano all'interno della Dozza, come F.I.D. e il Call center del CAF Acli e la sartoria al femminile, **riescono ad assorbire solo il 3-4% della popolazione detenuta**. Numeri troppo bassi perché si possa parlare di successo ma sufficienti per tracciare un percorso lungo il quale muoversi per promuovere formazione, lavoro e successiva collocazione dei detenuti all'esterno, una volta ultimata la pena o quando ammessi a misure alternative alla detenzione.

Un ruolo importante lo possiamo recitare anche noi detenuti perché la cosa più difficile è sradicare la tendenza a vivere l'opportunità lavorativa in modo strumentale anziché considerarla un'opportunità che può cambiare gli schemi e la tua vita.

In sostanza, lavorare sull'acquisizione e il rafforzamento di competenze relazionali oltreché tecniche doterebbe il detenuto di nuovi strumenti e aumenterebbe la possibilità di ottenere e mantenere un lavoro dopo la detenzione.

Secondo le statistiche del DAP, **quasi il 70% dei detenuti torna a delinquere**; la percentuale si abbassa sensibilmente per i detenuti che abbiano svolto un'attività lavorativa durante la detenzione. Si tratta oltre che di un danno economico, anche di un fallimento che richiede attenzione poiché nessun Paese accetterebbe che negli ospedali morissero 7 ricoverati su 10 o che nelle scuole fossero bocciati 7 studenti su 10.

Da pensionato concludo sperando che l'ottimismo della volontà con la quale affrontare la delicata problematica relativa al lavoro all'interno del carcere non lasci spazio al pessimismo della ragione.

Lasciamoci respirare

di Fabrizio Pomes / Al silenzio generale sulle condizioni di vita nelle carceri fanno eccezione **le boutade del sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia, con delega alla Polizia penitenziaria, Andrea Delmastro Delle Vedove**. Lo stesso, che ha detto che la sua delega non riguarda i detenuti, non perde occasione per accanirsi contro di loro.

L'ultima esternazione durante la presentazione del mezzo blindato in dotazione al Gruppo operativo mobile della Polizia penitenziaria per le traduzioni degli imputati di Alta sicurezza e 41bis. Con fare sprezzante ha dichiarato che **“non lasciare respiro ai detenuti è un'intima gioia”**. Espressione di una gravità inaudita ma che non meraviglia perché, all'interno di un disegno politico più complessivo, fa il paio con il combinato disposto di operazioni che mirano a cancellare i diritti e le legittime e civili forme di protesta. Tanto il DDL Sicurezza quanto il Decreto “svuota-carceri”, in uno con l'obbligatorietà imposta dal DAP della divisa agli agenti di polizia penitenziaria estesa anche negli Istituti penali minorili, sono sintomatici di un'affermazione di un diritto penitenziario coniugato in maniera afflittiva e non rieducativa.

Delmastro, con queste aberranti affermazioni, ha smentito quanto ha da sempre sostenuto circa il garantismo nei processi e il giustizialismo nell'esecuzione penale. Non ha considerato infatti che tanti detenuti al 41bis e in AS sono in attesa di giudizio e in carcere solo perché per quei reati è prevista una presunzione assoluta di colpevolezza. Nonostante alcune minoritarie affermazioni compiaciute sui social da parte di alcuni agenti, lo stesso ha messo in difficoltà anche l'intero corpo della Polizia penitenziaria, che ha come motto

“Despondere spem munus nostrum” che significa “Garantire la speranza è il nostro compito”.

L'unico esito accettabile sarebbe allora che **il sottosegretario rassegnasse le dimissioni** perché non può recitare un ruolo istituzionale e non vuole e non può mettere in atto il dettato costituzionale dell'art. 27 che mira alla rieducazione e risocializzazione del condannato.

In un Paese civile sarebbe la politica a chiederle mentre in Italia, invece, gli unici a porre il problema sono stati i garanti, Antigone, gli avvocati penalisti alla cui categoria Delmastro appartiene. Per il resto silenzio. Non se ne parla in TV e sui giornali, a parte qualche blog, e tra qualche giorno sarà solo l'ennesima pagina nera scritta dal Governo Meloni, la quale ha commentato: «Dov'è lo scandalo?». Basti pensare che il dott. Vespa, nella sua striscia quotidiana di 5 minuti di puro servilismo, nell'intervista al ministro Nordio non ne ha fatto proprio menzione a non voler smentire una carriera da scendiletto dei potenti.

Ma, caro sottosegretario Delmastro, noi detenuti abbiamo grande rispetto della vita e della dignità di tutti e non auguriamo la galera a nessuno. Piuttosto, semmai dovessimo vederla in quella macchina blindata, preferiremmo dedicarle una bellissima canzone scritta da Biagio Antonacci e cantata da Mietta e Nuti, dal titolo Lasciamoci respirare.

La redazione incontra la Presidente del Tribunale di

Sorveglianza di Bologna

di Giulio Lolli / Martedì 5 novembre nella biblioteca dell'area pedagogica della Casa Circondariale di Bologna, si è svolto l'incontro che la redazione di "Ne Vale La Pena" ha organizzato con la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. **La dott.ssa Maria Letizia Venturini**, oltre ad arrivare in perfetto orario, si è presentata da sola e ben disposta a rispondere a tutte le domande che le sono state poste dalla gremita quanto interessata platea.

Dopo una breve descrizione dell'attività svolta dalla Redazione nei suoi dodici anni di vita, abbiamo deciso di rompere il ghiaccio **leggendo la "lettera ad un Magistrato di Sorveglianza"**, frutto di un lavoro di gruppo e di riflessioni condivise durante i nostri incontri. È una sorta di appello rivolto alla figura del Magistrato di sorveglianza, nel quale si è cercato di far capire, anche all'opinione pubblica, che una buona parte delle persone private della libertà personale cercano un confronto franco e rispettoso con le istituzioni, senza però avere il timore di sottoporre nei giusti modi le giuste doglianze. Buona parte dei detenuti temono però di essere considerati come meri fascicoli di reato, nell'eccesso di discrezionalità e nei tempi di attesa delle decisioni. Le lunghe attese per avere risposte, magari anche negative, costituiscono una dura prova e sono un tema molto sentito per chi vive recluso. A questo si aggiunge la preoccupazione che l'oscura caligine giustizialista che pervade l'opinione pubblica, possa penetrare anche negli uffici dell'istituzione preposta proprio a garantire la tutela dei diritti soggettivi nell'esecuzione penale.

La dott.ssa Venturini, **pur rilevando che la lettera appariva in alcuni passaggi eccessivamente ingenerosa**, ha condiviso, con la franchezza che ha caratterizzato il suo intervento, che la funzione rieducativa della pena è un dato oggettivo che l'opinione pubblica sembra rimuovere e che esiste un problema

di sensibilità diffusa. Questa asserzione è emersa in risposta ad una richiesta di chiarimento su quanto introdotto dal decreto Nordio: la dott.ssa Venturini, in merito al meccanismo della liberazione anticipata, ha affermato che le nuove previsioni normative, lungi dal semplificare il procedimento, purtroppo lo hanno di fatto complicato, rendendo, almeno in questa prima fase, l'interpretazione complessa e non omogeneamente condivisa.

A mio avviso la riforma appena varata è priva di un qualunque concreto aiuto per abbassare il numero dei suicidi e delle recidive, che sono segni evidenti del fallimento del sistema penitenziario. La recidiva è tanto più bassa quanto più elevato è il rispetto dei diritti umani nelle carceri e quanto più è ampio **l'utilizzo dei benefici e dei permessi previsti** dall'ordinamento come forme di espiatione della pena. In merito a questo la dott.ssa Venturini ci ha però ricordato che le istanze vengono troppo spesso inviate solo perché si ritiene di essere nei termini, senza presentare né motivazione né un progetto credibile e soprattutto senza aver compiuto un profondo percorso riabilitativo sia a livello intimistico che concreto. Ma questo percorso, è bene ricordare, può essere adeguatamente affrontato solo con il supporto degli educatori e dei criminologi, a cui viene stanziato solo il 2% delle risorse che la politica riserva al funzionamento del sistema carcerario, contro il 63% riservato agli agenti penitenziari. Se appare condivisibile il fatto che senza vedere dei concreti segni di maturazione sia impossibile concedere benefici, lo è meno la giustificazione che l'eccesso di tali richieste, considerando i tempi di attesa ed il numero dei rigetti, comprometta o rallenti le decisioni per chi ha dato ampia e sofferta prova di aver compiuto tale percorso.

Chi scrive ha subito, dopo mesi di attesa, **il rigetto ad una domanda di permesso premio** nonostante un comportamento carcerario ineccepibile, una profonda revisione di tutta la propria vicenda, il parere positivo della Direzione della

Dozza è un percorso riabilitativo che era cominciato in piena libertà fisica e morale, quando avevo deciso di rischiare la mia vita per soccorrere in mare quella degli altri. La risposta della dott.ssa Venturini in merito a rigetti che appaiono inspiegabili, è stata quella di ricordarci che la difesa dei diritti dei detenuti include la protezione da potenziali rischi dovuti ad una troppa anticipata libertà, concessa appena il processo di revisione critica viene evidenziato anche dalla relazione, effettuata dall'equipe dell'area giuridico pedagogica del carcere, in favore di un percorso extramurario. La Presidente è apparsa favorevole ad un diretto rapporto fra persone ristrette e magistrati, ricordando a tutti, incluso i detenuti, che bisogna lavorare intelligentemente e intensamente per elaborare misure alternative al carcere.

Anche in merito al **tema dell'affettività**, molto sentito da chi vive in carcere, la dr.ssa Venturini rispose con franchezza che la situazione è in stallo, nonostante la sentenza della Corte costituzionale abbia affermato il diritto delle persone recluse a coltivare affetti ed intimità con i propri cari. In realtà nessuno prende l'iniziativa, né il Ministero né, tantomeno, le Direzioni degli istituti cui competerebbe l'individuazione di soluzioni adeguate. La Presidente ha suggerito, al momento, di presentare istanza alla Direzione e avverso un eventuale rigetto, reclamo ex art. 35-bis ord. penit. al Magistrato di sorveglianza.

In conclusione credo che i punti di vista espressi durante questa bella occasione di sensibilizzazione reciproca offerta dalla cordiale visita della dott.ssa Venturini, possano convergere ricordando ai Magistrati di sorveglianza l'asserzione, espressa dalla Cassazione, che l'ottica del giudice di sorveglianza non deve guardare al fatto commesso ma all'uomo che si ha davanti; e ai ristretti in attesa di un beneficio che quell'uomo, deve aver dimostrato con fatti concreti di essere divenuto tale.

Il carcere incontra la città in piazza Lucio Dalla

di Fabrizio Pomes / Un lavoro condiviso che ha portato alla **stesura di un documento che pone l'accento sul dramma dei suicidi** in carcere e che si propone come traccia di un percorso che deve vedere la politica impegnata oltre le visite alle carceri e al lavoro istituzionale. Questo l'obiettivo dell'assessorato al welfare del Comune di Bologna che con il personale coinvolgimento dell'assessore Nizzo Nervo e delle consigliere comunali Di Pietro e Monticelli ha lanciato una sfida ai cittadini per una mobilitazione che punti a far diventare **Bologna la città promotrice di una rete di città** nelle quali ci sono gli istituti penitenziari. Strutturare quindi la protesta verso un governo i cui segnali di carcero centrismo e di panpenalismo sono evidenti.

Il documento ha raccolto le adesioni dell'Ordine degli Avvocati di Bologna, delle camere penali, della CGIL e di una trentina di associazioni che operano nel volontariato penitenziario.

L'incontro con la città si è tenuto sabato mattina in piazza Lucio Dalla al Navile dove da un palchetto si sono alternati in una maratona oratoria molti dei sottoscrittori del documento.

Il freddo rigido ha condizionato fortemente l'evento ma ciò nonostante oltre un centinaio di coraggiosi ha sfidato il clima glaciale e si è lasciato riscaldare il cuore dagli interventi che si sono succeduti.

Dopo i saluti istituzionali dei rappresentanti del Comune ha preso la parola l'attore **Alessandro Bergonzoni** che ha lanciato il movimento dei "rivoltosi 'fuori". "Chiedo alle persone di prendere i loro cappotti e di rivoltarli, in maniera che le

altre persone quando ti vedono in giro per strada ti chiedano: perché il tuo cappotto è rivoltato? Perché mi rivolto a quello che c'è di rivoltante dentro un carcere". Inoltre l'artista bolognese ha chiesto agli stessi ragazzi universitari, che scendono in piazza per protestare contro la violenza sulle donne, di interessarsi e manifestare anche per le condizioni drammatiche di chi vive in carcere.

A seguire gli interventi del cappellano del carcere **padre Marcello Matté** in rappresentanza anche del cardinale Zuppi, del presidente dell'ordine degli Avvocati di Bologna Flavio Peccenini, del presidente della camera penale prof. Nicola Mazzacuva, dell'avvocato Ettore Greci, del prof. emerito di diritto penale dell'Università di Bologna Stortoni e a seguire quelli dei rappresentanti delle associazioni di volontariato presenti, del mondo degli agenti di polizia penitenziaria, rappresentato dal coordinatore nazionale della CGIL Donato Noè, e del garante comunale dei diritti dei detenuti Antonio Ianniello.

Nello stupore generale non è stata data la parola al Poggeschi per il Carcere che tutti conoscono come eccellenza del volontariato all'interno della Dozza per le attività laboratoriali nelle diverse sezioni, per l'Estate Dozza e per la redazione ultra decennale di Ne vale la pena. Sono personalmente convinto che si sia trattato di una involontaria dimenticanza che non può e non deve in alcun modo scoraggiare i tanti giovani che con impegno e abnegazione sono impegnati nell'associazionismo.

Tutti gli interventi particolarmente apprezzati ed applauditi hanno evidenziato l'esigenza di misure clemenziali come l'amnistia e l'indulto oltre alla liberazione anticipata speciale come obiettivo primario di una politica che miri a svuotare le carceri. Il carcere deve rappresentare l'extrema ratio e occorre invece sostenere comunità di recupero per i tossicodipendenti e comunità, come quella più volte richiamata di Casa Corticella, che possano offrire ai detenuti la

possibilità di una seconda chance. Hanno evidenziato che oggi occorre creare le condizioni perché il carcere diventi un luogo dove si coltiva il futuro e non un limbo dove si soffoca la vita.

In più interventi è stato richiamato anche **papa Francesco** che ci invita a «tenere aperta la finestra della speranza». Ma la realtà che vediamo è diversa: sovraffollamento, carceri come luoghi di esclusione sociale, mancanza di progetti di reinserimento. Non è possibile parlare di un carcere nella Costituzione perché semplicemente non esiste. Non esiste un carcere che incarni pienamente i principi costituzionali. Il carcere della Costituzione, come dice Giovanni Maria Flick, è come un'isola che non c'è: un luogo ideale, un obiettivo ancora lontano, ma essenziale per affrontare seriamente il problema.

E il segnale della partecipazione della piazza di Bologna è un buon viatico perché si lavori pancia a terra e senza steccati ideologici e pregiudiziali per l'obiettivo.

Mi sia consentito però di chiudere questo articolo con una personale nota di rammarico **per la scarsissima partecipazione del invitato di pietra**, degli ex detenuti e dei loro familiari alla manifestazione. Un segnale preoccupante se si pensa che è vero che ci sono gli "assenti giustificati" come gli oltre 800 detenuti della Dozza ma è altrettanto vero che c'è l'assenza di chi avrebbe il compito di diventare il megafono della loro rabbia e disperazione, il testimone dell'inutilità del carcere così come strutturato e che invece, recuperata la libertà, dimentica troppo in fretta e si butta alle spalle l'esperienza detentiva lasciando ai nuovi giunti il testimone di una dignità calpestata.

Tendere alla vita buona

di Fabrizio Mandreoli/ Il progetto viaggiare nelle periferie qui descritto attraverso una serie di – interessanti e non distaccati – articoli si compone di una serie di ‘ingredienti’.

Una istituzione formativa in ambito universitario, il Centro Donati, che fa spazio a persone giovani e interessate, che crea le condizioni di un ritrovarsi insieme per riflettere ed esplorare, perché crede nella coltivazione di una sensibilità più attenta, meno indifferente, che desidera in qualche maniera incidere sulla realtà e sui contesti.

Un piccolo gruppo di giovani universitari/e, la maggior parte fuori sede, che cerca di guardarsi attorno per crescere nella conoscenza del contesto sociale, dei problemi dei fenomeni migratori. Un gruppo che si interessa di biografie e storie di vita, che si mette in gioco per un anno di incontri, visite, dialoghi e confronti. Che si mette alla prova nel tentativo di dire quanto visto ed esplorato.

Un piccolo gruppo di accompagnatori che, con sguardi e competenze diverse, conosce un po’ il territorio bolognese e alcune associazioni e persone che si muovono a livello italiano e internazionale, che compie il percorso con i giovani universitari condividendo alcune conoscenze, domande e modi di riflettere sulla nostra realtà.

Sia gli uni che gli altri, sono persone che, certo nel loro piccolo, hanno sperimentato in qualche modo la forza interpellante e trasformatrice del contatto con coloro che vivono sui confini della vita sociale costituendo una vera, ma spesso nascosta, ricchezza di stimoli, insights e percorsi per i cambiamenti necessari alla nostra vita personale e collettiva.

Le molte realtà incontrate (a Bologna il Centro Astalli, il centro giovanile I cortili, l’Opera Padre Marella e a Trieste

l'associazione Linea d'ombra e la Comunità di San Martino al Campo), con l'impegno e l'intelligenza appassionata dei molti operatori, con le persone che vi transitano e vi vivono con le loro storie e biografie, e con i loro percorsi di migrazione e di ricerca di condizioni di vita più vivibili.

Un modo di procedere fatto di ricerche e sforzo di comprendere luoghi e situazioni, di visite e domande, di incontri ed interviste, di documentazione e riflessione, di tentativi di scrittura e desiderio di una comunicazione più autentica e capace di cambiare, almeno un po', le cose.

Mi pare, in definitiva, che il nostro piccolo gruppo – certo, con tutti i nostri limiti – si sia mosso in quell'orizzonte 'etico' descritto da Paul Ricoeur come un 'tendere alla vita buona con e per gli altri all'interno di istituzioni giuste'.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Lettera a un magistrato di sorveglianza

Non vorremmo, con questa nostra lettera, aggiungere carta a carta e consolidare ulteriormente un rapporto che percepiamo come un giro di fascicoli dietro i quali la sua figura professionale nasconde a noi i suoi tratti personali e a lei i nostri volti.

Non siamo fogli di carta, intestata o di giornale, scritti con inchiostro sempre nero e non vogliamo confinare lei nel profilo anonimo di una figura istituzionale neutra e sorda alle istanze (non scritte) di umanità che le nostre storie gridano.

Le vicende scritte non invecchiano, mentre noi sì. Sappiamo

che il tempo è nostro avversario, ma temiamo sia anche nemico suo. Noi stiamo maturando, controvoglia, una certa “professionalità dell’attesa”, ma siamo convinti che l’attesa sia nemica della sua professionalità.

Riconosciamo e rispettiamo la competenza professionale che trova espressione anche nell’ampio spazio discrezionale a lei assicurato. Chiediamo reciprocamente che sia riconosciuto il nostro diritto a conoscere l’esito del suo giudizio in tempi che non siano lasciati alla discrezionalità ma determinati dal rispetto dovuto alle persone che a lei si sono rivolte. Le attese (lentezze?) lunghe oltre i tempi ragionevoli contraddicono una delle finalità della sua missione, cioè sorvegliare il rispetto dei diritti soggettivi nell’esecuzione penale.

A differenza di un’opinione pubblica forse intenzionalmente disinformata, noi sappiamo tenere il conto dei mille benefici (16.113 permessi premio nel primo semestre 2024) da lei firmati e che hanno contribuito – com’è nelle loro finalità – ai nostri percorsi di reinserimento, a fronte dell’abuso di quello stesso beneficio perpetrato da uno su mille di noi. Apprezziamo la responsabilità che lei si assume ogni volta con la sua firma e ci assumiamo la nostra anche nei confronti dei nostri simili che vedono screditato dai pochi l’istituto delle misure premiali e alternative adottato a vantaggio non solo dei diretti beneficiari, ma della società civile.

A differenza di un’opinione pubblica forse intenzionalmente disinformata, noi sappiamo che la liberazione anticipata non è una smentita della pena né tanto meno un’offesa alle vittime, ma un’esecuzione della pena. Riconosciamo la responsabilità che lei si assume anche nei confronti di un’opinione pubblica esposta alla manipolazione. Siamo consapevoli anche delle nostre responsabilità, condivise con l’intera società civile, perché il carcere come le altre istituzioni dello Stato, non cambieranno se non lo richiede e per quanto lo richiede una società matura e informata.

Nella nostra bella Costituzione non si trova la parola carcere. A differenza di un'opinione pubblica forse intenzionalmente disinformata, noi sappiamo che il carcere non è l'unica forma di pena e non è nemmeno la più rispondente alla finalità rieducativa delle pene prevista dalla Costituzione. Lo indicano le percentuali fallimentari della recidiva (vicine ai 2/3) per quanti completano l'intero periodo dell'esecuzione penale in carcere, a fronte di una riduzione sostanziale della recidiva (meno di 1/5) per quanti, secondo diverse modalità, vengono ammessi a misure alternative al carcere. Noi riteniamo che il dato oggettivo non sia recepito dalla prassi ordinaria dei tribunali di sorveglianza. Chi di noi interpella un suo giudizio è una persona diversa da quella che è stata condannata dal giudizio di un suo collega. Siamo certi che lei riconosce la funzione rieducativa della pena – e il carcere è una di queste – e dunque siamo certi voglia conseguentemente aprire un credito pregiudiziale al percorso di chi è stato condannato.

Viaggiare nelle periferie: che cosa è stato

di Nicola Rabbi/ L'idea era questa: coinvolgere un gruppo di giovani universitari in un viaggio di conoscenza sulla realtà dei migranti nell'area metropolitana di Bologna e realizzare alcuni viaggi in altre realtà italiane.

Abbiamo incontrato tre realtà diverse e, dopo ogni incontro, ci riunivamo per parlarne e rielaborare l'esperienza. Accanto al momento di approfondimento, c'era quello più propriamente giornalistico, ovvero abbiamo cercato di far scrivere alle ragazze e ai ragazzi quello che avevano vissuto, tramite la tecnica di scrittura giornalistica.

Si è trattato di un percorso dove realmente lo stare assieme, l'aver vissuto certe esperienze assieme, ha avuto un significato più profondo che non il prodotto che potete qui leggere.

Questo reportage un po' strampalato, che sarebbe criticato in molte parti da un caporedattore, ha invece una bellezza e una freschezza sua. Gli autori ci raccontano molte cose, con uno spirito giovane e consapevole, usando generi di scrittura diversi, dall'intervista domanda/risposta, all'intervista articolata, dal breve saggio alla poesia, fino ad arrivare ai reportage giornalistici.

I viaggi, alla fine del percorso, dovevano essere due, uno a Trieste, dove i migranti che provengono dai Balcani, dopo un percorso atroce, cercano di entrare in Italia e uno a Ventimiglia, dove i migranti cercano invece di uscirne, anche lì incontrando difficoltà e pericoli. Se non fossero fatti tragici, questo cercare di entrare e uscire, sarebbe una buona idea narrativa per qualche film comico. Ma c'è poco da ridere.

Di viaggi ne abbiamo fatto solo uno, a Trieste, dove abbiamo incontrato l'associazione Linea d'Ombra e la Comunità di San Martino al Campo, due realtà che non dimenticheremo mai. Ed è stato proprio nel viaggio, nell'andare fuori, nell'uscire dalla bolla che tutto il gruppo, le ragazze, i ragazzi e noi, abbiamo vissuto i momenti più intensi.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Trieste e la rotta balcanica/

Turisti e vagabondi

di Marta Volo/ Come scrive Zygmunt Bauman, oggi viviamo le nostre vite divisi in due categorie: turisti e vagabondi. Infatti, guardando alla stratificazione della società postmoderna, la misura che definisce oggi quelli in alto e quelli in basso, è il loro grado di mobilità. L'abolizione dei visti di ingresso e una maggiore rigidità verso l'immigrazione rappresentano come ormai l'accesso alla mobilità globale sia al primo posto tra i fattori di questa emergente polarizzazione.

Gli esseri umani razionali vogliono chiaramente andare "dove il cibo è abbondante", e lasciarli agire secondo la loro volontà è quanto la coscienza dovrebbe suggerire come comportamento corretto e moralmente preferibile. La sfida culturale, però, secondo il sociologo, è davvero terribile, dal momento che si deve negare agli altri il diritto alla libertà di movimento, un diritto, allo stesso tempo, tanto ostentato da parte dei media e considerato il massimo risultato della globalizzazione mondiale.

"Siamo ostaggi del nostro benessere, per questo i migranti ci fanno paura" (Goldkorn W., la Repubblica, 15 giugno 2015.): noi turisti viaggiamo quando vogliamo, indotti a farlo e traendone piacere; i vagabondi, invece, viaggiano da clandestini, spesso illegalmente e ciononostante li guardiamo con disprezzo. Quello che, secondo Bauman, ci dimentichiamo è l'atteggiamento che ci accomuna: turista e vagabondo sono entrambi dei consumatori tardo moderni che cercano sensazioni e vedono il mondo come una fonte di possibili esperienze, sebbene con potenziali di consumo differenti.

"Ma i due destini e le due esperienze di vita, che pure scaturiscono dai comuni problemi esistenziali, creano due percezioni nettamente diverse del reale, cioè dei mali del mondo e dei modi per curarli – diverse, ma con le stesse debolezze, per la tendenza a sottovalutare la reciproca

dipendenza, e la reciproca contrapposizione, che li legano". (Bauman Z., Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone, Roma-Bari, Laterza, 1999, p.109.)

Oltre la solitudine della marginalità

Trieste ci fa pensare al concetto di solitudine e di marginalità, anche se non abbiamo avuto modo di vederlo. L'abbiamo sentito nelle parole degli operatori e nei ragazzi, l'abbiamo percepito nei luoghi della città. Ma non l'abbiamo visto. Solitudine rispetto al posto in cui ci si trova, rispetto al paese da cui si viene e dagli affetti cari. Marginalità rispetto alle istituzioni e a tutto ciò che ci permette di divenire parte integrante di una realtà e fautori della nostra esistenza.

Documento documento documento. È un'onda alta, una strada senza fine. Come un mutuo che non hai mai richiesto, c'è sempre qualcosa da pagare.

Trieste è stata per lo più illuminante, è stata ponte e non frontiera. Ha fatto emergere in noi il desiderio di un impegno collettivo per creare un'informazione pulita, e smontare narrazioni e luoghi comuni. Ci ha trasmesso nuovamente fiducia vedendo e incontrando altre persone (sebbene una minoranza) che si adoperano per una realtà diversa, prendendo posizione politica e non. Ora la palla passa a noi: dobbiamo decidere se cogliere questa opportunità, o se lasciarla scorrere tra le tante. Se fermarci alla riflessione dell'esperienza o andare oltre.

"Siamo tutti profughi senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio". (Wu Ming 2, Antar Mohamed, Timira Einaudi 1)

Questa potrebbe essere una delle nostre occasioni per trovare rifugio e per "farci storia" attraverso la collaborazione, il

confronto e la crescita con l'altro. Trieste non mi lascia indifferenza, cosa con cui faccio già i conti ogni giorno ma da cui non riesco mai ad uscire veramente. Trieste mi dà fiducia e voglia di sfruttare la nostra posizione di privilegio, il nostro essere turisti, insieme.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Trieste e la rotta balcanica/ Le ombre dimenticate in piazza del mondo

di Rachele Velletri/ Arriviamo nel pomeriggio in via Emo Trabochia 3, sede di Rifondazione Comunista a Trieste. È un palazzo antico con un grande ingresso su cui pende la bandiera del partito. L'interno sembra una piccola enclave rossa nel centro città: difficile farsi strada tra i tavoli colmi di libri che, poggiati ai muri, rendono il percorso obbligato. I titoli vanno dal laico romanzo "Nessuno mi crede" di Molly Katz alla laicissima biografia illustrata di Enrico Berlinguer con la prefazione di Sandro Pertini. Fra tutti i poster che scendono dalle pareti, torreggia il viso di Che Guevara col basco calato sul capo e lo sguardo all'orizzonte.

Ci accoglie qui Gian Andrea Franchi, già professore di storia e filosofia, oggi ottantasettenne e figlio del Sessantotto. Con un passato di militanza in Lotta Continua e Autonomia Operaia, il suo sguardo conserva quella tenacia, e mentre ci racconta il suo presente non risparmia qualche nostalgico riferimento all'atmosfera appassionata della sinistra radicale di un tempo. Oggi è volontario e fondatore, assieme alla moglie Lorena Fornasir, dell'[associazione Linea d'Ombra](#) che si

occupa di accogliere e permettere il cammino dei migranti in transito della rotta balcanica. Ogni sera da tre anni la piazza antistante alla Stazione Centrale diviene una vera "piazza del Mondo", un luogo di incontro dove Franchi, Fornasir e altri cinque volontari nutrono, vestono e calzano i migranti. Col passare del tempo, attorno a loro si è formata una rete di aiuti da parte di altre associazioni o realtà di volontariato che li coadiuva nel rifornimento dei materiali necessari al primo soccorso, dell'abbigliamento, delle calzature e del cibo.



L'impegno dei due fondatori dell'associazione ha inizio nel 2015 a Pordenone. Le barriere culturali e linguistiche appaiono immediatamente forti e in apparenza invalicabili. Lorena Fornasir trova dunque un modo per abbattere questa barriera di incomunicabilità tramite il contatto con il corpo: un telo di alluminio steso su una panchina, scatole che contengono diversi medicinali e unguenti, infine il suo tocco gentile ed esperto nella cura dei piedi martoriati dei camminanti. Questo è un gesto di cura che ha a che fare più con la profondità emotiva di una madre che con la tecnica

dell'ospedale, secondo Franchi. Nella sua visione l'atto di cura è anche un atto politico: laddove lo Stato e la città si disinteressano al fenomeno migratorio – specialmente quello che coinvolge i migranti in transito – Franchi propone l'uso di strumenti diversi da quelli più comuni del linguaggio, della lotta e dell'organizzazione, la cui importanza comunque non nega. “Resistenza, lotta e cura”, queste le tre parole chiave di cui si fa portavoce Franchi. La sua è una filosofia politica che fa del corpo del migrante una voce soggettiva, importante perché nella sua tangibilità reca una storia politica e sociale, che informa di una continua negazione di soggettività giuridica e, dunque, di umanità.

È, questa, un'umanità volutamente dimenticata. Franchi alza le spalle con impotente rassegnazione nel dichiarare che la città di Trieste e le sue istituzioni fanno finta di non vedere i migranti. Ciò accade perché circa l'80% dei camminanti che arriva in città è in transito, in genere alla volta di Francia e Germania. Basta munirsi di biglietto e la polizia italiana si benda gli occhi in un tacito lasciapassare. L'estate del 2023 ha visto un sovraffollamento dei centri di accoglienza triestini, e la mancanza di rotazione ha costretto 600 persone tra richiedenti asilo e transitanti ad ammassarsi nel Silos, luogo fatiscente e dannoso per la salute, vista l'infestazione di topi. La città non dà risposte, lo Stato italiano grida all'emergenza in un rimbalzo di responsabilità con l'Europa. Nel frattempo nel Silos di Trieste c'è un'umanità dimenticata e violata nei suoi diritti fondamentali.



L'obiettivo di Linea d'Ombra non è quello di favorire l'integrazione, non perché non sia auspicabile ma perché, secondo Franchi, non è possibile. "L'Europa è strutturalmente razzista", dichiara. Nella sua ottica, la matrice genocida del Vecchio Continente si accompagna ad una struttura economica basata su una divisione in classi che ha come discrimine la ricchezza.

Il compito che l'associazione percepisce come vitale è, dunque, quello di creare una rete europea che renda possibile seguire i migranti nei loro spostamenti, e così aiutarli a uscire dall'ombra – fisica e metaforica – cui sono costretti. È l'ombra di un cammino fatto di violenza, torture e umiliazione a causa dei numerosi respingimenti delle polizie più dure, quella ungherese e quella croata. È l'ombra dei gorgi del fiume Una a Bihac, in Bosnia, che miete numerose vittime. L'ombra della fame, della sete e delle privazioni. L'ombra dei boschi al confine tra Bosnia e Croazia, nel

tentativo di vincere il game. Il gioco: è così che chiamano il tentativo di attraversare il confine.

Molti sono i morti dimenticati della rotta balcanica, moltissimi coloro che recano ferite visibili sul corpo. Ma c'è anche la ferita dell'anima, invisibile agli occhi, che forse è ancora più dolorosa. Linea d'Ombra tenta dunque di costruire un luogo sociale e solidale tramite la cura fisica in una dimensione del "consistere", come specifica Franchi, "è uno stare lì in una situazione umana, non è una dimensione del fare a tutti i costi". E in piazza del Mondo, d'altra parte, la panchina con la coperta isoterma, le pentole col cibo, e le voci che si levano ogni sera sono il segno che la dimensione del fare può trovare un felice connubio con quella, umanissima, del consistere insieme.



[TORNA ALL'INDICE](#)

Trieste e la rotta balcanica/ Uscire dall'ombra

di Veronica del Puppo/ La Val Rosandra è una riserva naturale in provincia di Trieste, parte del confine naturale tra Slovenia e Italia. Vi si trovano sentieri rocciosi, rupi e ghiaioni. Camminando tra gli arbusti e gli alberi di questi tracciati dall'aspetto selvaggio si possono trovare scarpe, capi di vestiario o altro equipaggiamento: sono gli oggetti abbandonati dai migranti provenienti dalla rotta dei Balcani, che una volta riusciti ad attraversare il confine, si liberano di tutti gli averi superflui, prima di entrare in quella che è considerata la prima vera città europea, Trieste.



Perché è così che i migranti giungono in Italia, dice Gianandrea “Nascosti dall'ombra, spesso di notte [...]. E tentano di venire alla luce in qualche modo, e infatti anche fisicamente è così. Arrivano la sera, vedi queste figure che

appaiono improvvisamente, proprio vengono fuori dall'ombra". Da qui il nome scelto dall'associazione, [Linea d'Ombra](#), un'organizzazione di volontariato che offre assistenza e aiuto soprattutto ai migranti in transito, cioè coloro che giungono a Trieste, ma poi proseguono il viaggio oltre il confine italiano.

All'atteggiamento noncurante della maggior parte della cittadinanza e delle istituzioni comunali, Lorena e Gianandrea rispondono con un'azione che vuole volutamente rimanere alla luce, visibile e pubblica. In Piazza della Libertà, davanti alla stazione di Trieste Centrale, ogni sera dalle 19 in poi un piccolo gruppo di volontari organizza distribuzione di cibo, vestiario e cure mediche.



Al centro della piazza, 70 anni, con un baschetto rosa e il rossetto sulle labbra, spicca Lorena. Seduta su una panchina rivestita di una coperta isotermica gialla, cura a turno i piedi e le ferite delle persone riunite intorno al suo carrettino.

È da lei che è partito tutto, rivela Gianandrea. Quando hanno deciso di reagire all'indifferenza della città e delle istituzioni dando inizio a questa rete, Lorena ha infatti "trovato il modo giusto" per avvicinare queste persone, superando le barriere linguistiche e la diffidenza nei loro

confronti: “Prendere, quasi a forza un ragazzetto, farlo sedere su una delle panchine della piazza davanti alla stazione, tirargli via le scarpe e le calze, immaginate che puzza. I piedi gonfi, con tante piccole ferite e ha cominciato a curarglielle”. E così si sono avvicinati anche gli altri.

È “un contatto con il corpo che va oltre alla lingua, che ti permette di superare quella barriera che c’è tra persone così diverse, come può essere diverso un afghano che ha messo tre anni a venire dal suo territorio in Italia, rischiando la vita ogni mese, soffrendo la fame, la sete, la violenza fisica, le torture”.

Migranti che però la città sembra voler dimenticare e nascondere alla vista. Nell’indifferenza del Comune che nega loro un luogo dignitoso, sono infatti molto spesso costretti a dormire nel Silos. Si tratta di un complesso che comprende un parcheggio su più piani, un ex supermercato chiuso da diversi anni e il rudere del vecchio magazzino del porto, la parte più consistente, una fatiscante architettura ad archi priva del tetto per quasi tutta la sua lunghezza, dove trovano spazio varie tende da campeggio nelle quali i migranti, in assenza di un altro posto, passano le notti.

Un luogo adiacente alla stazione ferroviaria, percorsa ogni giorno da pendolari e turisti e che tuttavia sembra un mondo parallelo. Dalla luminosità dell’esterno si entra nel buio dato dall’ombra delle enormi arcate. L’interno è umido e si cammina su un terreno sconnesso, disseminato di scarpe spaiate, vecchie coperte, contenitori di cibo vuoti e oggetti di ogni genere. Nessuno sembra occuparsi di raccogliere i rifiuti in questo posto invaso dai topi, privo di docce, servizi igienici e acqua potabile, le necessità basilari di ogni essere umano.



Perché quello di non fornire un riparo dignitoso ai richiedenti asilo, ma anche alle persone in transito è, dice Miriam, responsabile del Centro Diurno della [Comunità di San Martino al Campo](#), “un problema strutturale, cioè non c’è la volontà politica di farlo [...]. Esiste l’obbligo per il sindaco di garantire la sicurezza e anche l’obbligo di garantire la salute pubblica, sicurezza pubblica e salute pubblica. Sicurezza nel senso che non caschi in testa ai migranti che vanno a dormire al Silos, un pezzo del Silos che sta crollando”.

Una dignità che queste associazioni tentano ogni giorno di restituire. A volte anche solo dando ascolto, cantando e ballando insieme. Conclude Gianandrea “È un consistere, uno stare lì e in una condizione, in una situazione, umana”.

Apparentemente non a caso su un arco del Silos si può scorgere una scritta, quasi un monito, “Humans are living here”.



[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ Oltre i confini

di Matteo Fusella/ Cos'è un confine? Treccani definisce questa parola come limite di un territorio. Una nazione ad esempio ha dei limiti di territori che però non sono sempre visibili. Soprattutto se si vede il mondo dallo spazio.

E che cos'è una nazione? Treccani lo definisce come un complesso delle persone che hanno comunanza di origine, di

lingua, di storia e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica.

Al giorno d'oggi, soprattutto per quelli che vivono in Unione Europea, sembra quasi piuttosto banale oltrepassare un confine di una nazione. Ma questo è un privilegio dato ormai per scontato da noi europei mentre per una grande fetta della popolazione mondiale, è un'impresa lasciare il proprio paese. Sia perché ci sono scarse possibilità economiche sia per motivi politici. Ma c'è anche l'opposto. Per molti è un'impresa rimanere nel proprio luogo di abitazione sempre per gli stessi motivi.

Siamo al corrente della situazione bellica dell'Ucraina con la Russia. Molti cittadini non avevano altra scelta che scappare dalla propria casa.

Molti tra cui il giovanissimo Nikita. Nell'aprile 2022 deve evacuare dalla città in cui abita, Mykolaïv, sulla costa del Mar Nero. "La mia vita era perfetta lì.", dice Nikita, "frequentavo una scuola secondaria di preparazione per andare a studiare odontoiatria all'università."

Hanno dovuto evacuare la città, quindi era costretto a partire. Attraversa in bus la Moldavia, la Romania e l'Ungheria. Via Austria raggiunge dopo quattro giorni l'Italia.

"Se tentassi oggi di lasciare il paese, visto che ora sono maggiorenne, non potrei oltrepassare il confine".

Suo padre l'ha accompagnato fino in Italia ma subito dopo è rientrato in Ucraina. Di sua volontà. Al padre piace troppo il paese ucraino. Da questo momento Nikita si ritrova solo. Ma può fino ad oggi mettersi facilmente in contatto con suo padre e non rimpiange il fatto che suo padre sia rimasto in Ucraina. Dice: "Se è il suo sogno, perché no?".

In Italia va a vivere a circa 35 km da Bologna in una casa che accoglie rifugiati. "Dove abitavo era difficile raggiungere la città. Ero il secondo rifugiato ad arrivare, poi sono arrivati una quarantina". Abita in questa struttura per un anno e mezzo

e continua a seguire online le lezioni della scuola secondaria preparatoria al percorso di laurea in Odontoiatria. Finisce e riceve il diploma. Ma c'è ora un altro ostacolo in mezzo prima di accedere all'università, deve studiare l'italiano e raggiungere un livello abbastanza alto per accedere al corso di laurea in un ateneo italiano.

Nikita ora ha 18 anni e abita in un appartamento dove vivono persone in situazione di fragilità nella periferia bolognese.

“All'inizio di quest'anno mi hanno dato la possibilità di cambiare struttura” – racconta Nikita – “e sono finito qui, all'[Opera Padre Marella](#). All'inizio ero preoccupato per le tante persone di provenienza diversa che vivono qua”.

Nikita è aperto al futuro: “Vediamo cosa mi porta” – afferma – “voglio diventare dentista. Non c'è nulla di negativo in questo posto dove vivo. Tutti cercano sempre di sorridere e di aiutarti. Ci si diverte. Qui è come una grande famiglia.”

La volontà è la forza. I suoi sogni sono ancora intatti e ha speranza nel domani.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ documento documento documento

di Marta Volo/

documento documento documento

è un'onda alta, una strada senza fine

come un mutuo che non hai mai richiesto

c'è sempre qualcosa da pagare

mi dicono determinazione ribellione autorganizzazione

ma per fare politica servono

documenti documenti documenti
non è uno, ma sono tanti
per iniziare il domicilio e lo stipendio,
status familiare e casellario giudiziale
poi residenza continuativa e contratto
altrimenti amico ciao ciao, io me ne sbatto
ma come tu italiano non parli manco il francese e l'inglese
e la tua lingua la devo subito imparare
mi dicono "straniero, lo sai, la cultura e l'etnia nazionale
è un qualcosa da preservare"

.....
il problema più grosso
è quella fortezza di complicate difese mentali
con cui anche i più volenterosi e accoglienti
devono fare i conti quotidianamente
è la paura dell'altro è la paura del diverso
un individuo che si sente minacciato dall'interno
sguardi diffidenti e impauriti
sui bus sui treni e anche nei bambini
chi sono cosa sono a cosa appartengo
tutto e niente
le infinite possibilità sono forse
tutto e niente
ma non voglio fuorviare,
sto provando a empatizzare,
anche se non lo vivo sulla pelle
e lo vedrò sempre in modo differente
documento documento documento
quanto manca ancora per ottenerlo
la voglia immensa di raccontarvi
e noi finalmente di ascoltarvi
perché oltre le quattro stronzate del telegiornale
c'è un mondo di cui nessuno parla
se non con retorica perbenista
o, ancor peggio, proprio razzista

.....
oggi nella complessità a volte ci perdiamo

e dimentichiamo il quotidiano
lo stare il condividere
provare a capire senza prima giudicare
dimentichiamo dove vogliamo andare
con chi vogliamo andare
oltre le diversità per fare la differenza
a san lazzaro padre marella
è una bella scoperta
un mix di storie sguardi versetti e urla
pennarelli colorati e lingue differenti
il cerchio
non degli alcolisti anonimi
ma dell'umanità
che in certi luoghi
tanti, di cui nessuno parla,
emerge sempre più forte
perché sempre più complessa
perché sempre più minacciata
perché sempre più interconnessa
perché sempre più diversificata.
e io che posso fare? e noi cosa vogliamo fare?

[TORNA ALL'INDICE](#)

Opera Padre Marella/ “Tu sogni l’America, io l’Italia”

di Rachele Velletri/ “Tu sogni l’America, io l’Italia”: così canta il cantante e produttore Ghali sul palco dell’Ariston in occasione del festival di Sanremo, la storica kermesse. La frase è tratta da “Bayna”, una canzone per metà in arabo e per metà in italiano, che emblematicamente racchiude il senso di

isolamento provato da chi approda in un nuovo Paese. Bayna racconta una storia di ricerca di identità, come quella di Gamal.

Nella geografia dei luoghi di Gamal Elfayoumy, l'Italia è insieme punto di arrivo e punto di partenza. La sua esperienza e le sue sofferenze sono paradigma di molte altre storie come la sua, storie in cui il mare riveste l'ambiguo ruolo del traghettatore Caronte. E anche nel racconto di Gamal, il Mediterraneo è il terrificante ponte che lo ha portato qui, ancora una volta teatro di una storia di diaspora.

Gamal viene dall'Egitto, va fiero della bellezza del suo Paese, lo è meno delle politiche coercitive del suo presidente, al-Sisi. Per i turisti europei, il paese delle Piramidi è esotico e affascinante, ma il sentimento è opposto quando a parlare è un ragazzo che in Egitto ha vissuto. "Il mio paese è un paese morto", dichiara alzando le spalle, con una lucidità sorprendente per un neomaggiorenne. In Egitto, racconta, manca il lavoro e il servizio militare non risparmia i giovanissimi, cosa che non stupisce in un paese altamente militarizzato quale è l'Egitto. L'obbligo di leva, spiega Gamal, salvo rare e ben codificate deroghe, è sottoposto a rigide regole legate all'abbandono scolastico: chi abbandona prima della fine delle scuole medie ha l'obbligo di prestare servizio per tre anni; per chi abbandona al termine del liceo, il servizio ha la durata di due anni; per chi è in possesso del diploma di laurea, l'obbligo si limita a un anno.

Gamal dimostra fin da bambino di avere le idee chiare: lui sogna di venire in Italia. Racconta di avere lasciato la scuola a quattordici anni, e non perché non fosse bravo, ci tiene a sottolineare, ma per partire. Braccato, dunque, dalla leva militare obbligatoria in un paese indebitato ormai da anni decide di partire per il suo futuro e, specifica lui, per aiutare da lontano sua mamma e suo papà, che sostengono la sua scelta. Sette sono le volte in cui Gamal tenta di varcare il confine tra l'Egitto e la Libia a piedi, senza riuscirci. A

ogni tentativo segue la cattura della polizia in una delle infernali prigioni egiziane, dove è costretto a pagare per mangiare e per uscirne: e senza soldi, racconta, nelle galere egiziane si muore. Al settimo tentativo fallito, Gamal decide dunque di prenotare un biglietto aereo di sola andata, direzione Libia. Nelle promesse dei primi gestori della sua traversata, la Libia è un paese di passaggio: l'arrivo, una breve permanenza in uno dei campi libici, infine imbarco al primo posto disponibile. Nulla di più lontano dalla realtà.

Come testimonia Gamal – e com'è già noto dagli appelli delle più importanti ONG italiane ed europee – in Libia le violenze sui migranti sono brutali e i diritti umani costantemente calpestati; pertanto, in mancanza di alternative legali, si è costretti a dipendere totalmente dai trafficanti. Il campo libico si trasforma in una prigione a cielo aperto, in un susseguirsi di violenze, promesse e bugie. In Libia, Gamal vive per due anni assieme ad altre 150 persone in una stanza angusta e priva di servizi igienici. I soldati libici, fucile in mano, distribuiscono un panino al giorno che fa da colazione, pranzo e cena. Racconta di avere patito la fame, la sete, e di aver sviluppato i suoi primi problemi di insonnia, una delle numerose ferite impresse dal percorso migratorio.

Ha sedici anni quando la promessa della partenza diventa realtà. Racconta di una piccola barca sovraffollata con 650 persone, di cui solo 20 in piedi, rievoca l'esaurimento dell'acqua potabile e, in preda alla sete, la scelta di bere l'acqua del mare con l'aggiunta dello zucchero per renderla più dolce. Ma ciò che Gamal ricorda con maggiore paura, sono gli ultimi tre giorni della traversata: le onde alte tre metri, la barca inarcata, il suo sguardo dall'oblò. "Non posso parlare" dice, mentre mima di essersi accasciato in posizione fetale in un angolo della barca.

L'arrivo in Italia non mette tuttavia la parola fine alle difficoltà. Gamal approda in Italia come minorenne non accompagnato e vive per due mesi in una comunità di Siracusa:

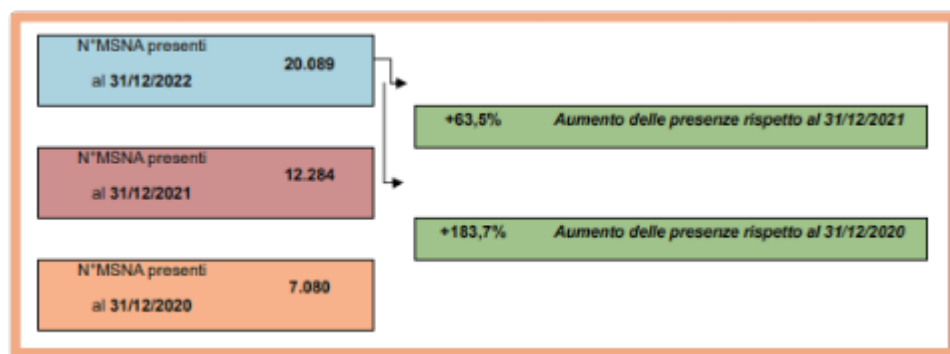
lì i materassi sono scomodi, come pieni di aghi, l'edificio si trova a due ore di cammino dalla città, attorno solo alberi d'arancia, e lo staff non è in grado di fornire nemmeno le cure mediche necessarie agli ospiti. In questo quadro di generale saturazione del sistema di accoglienza, i giovani migranti sono costretti a rendersi irreperibili e a scappare per raggiungere le città con migliori prospettive.

Così fa Gamal, che arriva, quindi, a Bologna. Oggi è un neo maggiorenne, tra i più giovani ospiti dell'[Opera padre Marella](#) di San Lazzaro di Savena, dove vive. Lavora come elettricista, è soddisfatto del suo lavoro e ha appena depositato le impronte digitali per i documenti.

Odia il mare: quando la comunità organizza delle gite fuori porta in spiaggia non partecipa. "Non voglio vedere il mare", dichiara, "io voglio la terra". Lamenta anche dei sintomi riconducibili al trauma della lunga sosta in Libia: di mattina, al suono della sveglia, si alza sempre di scatto, impaurito che un soldato libico gli percuota il petto col fucile per farlo alzare. Lo stato di allerta a cui lo hanno costretto la sua esperienza nelle prigioni egiziane, le violenze in Libia e il rischio per la propria vita nel Mediterraneo, gli hanno causato delle ferite profonde, ma invisibili. È il trauma silenzioso di cui il sistema di accoglienza italiano, oberato, fatica a prendersi carico.

In seno alle grosse crepe del sistema di accoglienza italiano opera l'importante lavoro dell'Opera padre Marella, che ascolta, aiuta e accompagna. Gamal è giovanissimo, e come tutti i giovani cerca la sua strada: ma la sua, è una strada con ostacoli più difficili da sormontare. In questo percorso di costruzione di identità, accompagnato da figure per lui di riferimento e forte di una determinazione senza pari, sta costruendo il suo futuro. Un percorso traumatico di attesa, di violenza e paura alle spalle di Gamal, che ha inevitabilmente inflitto ferite intense. Di fronte, la profonda felicità di essere arrivato in Italia. Infine, ancora una speranza: quella

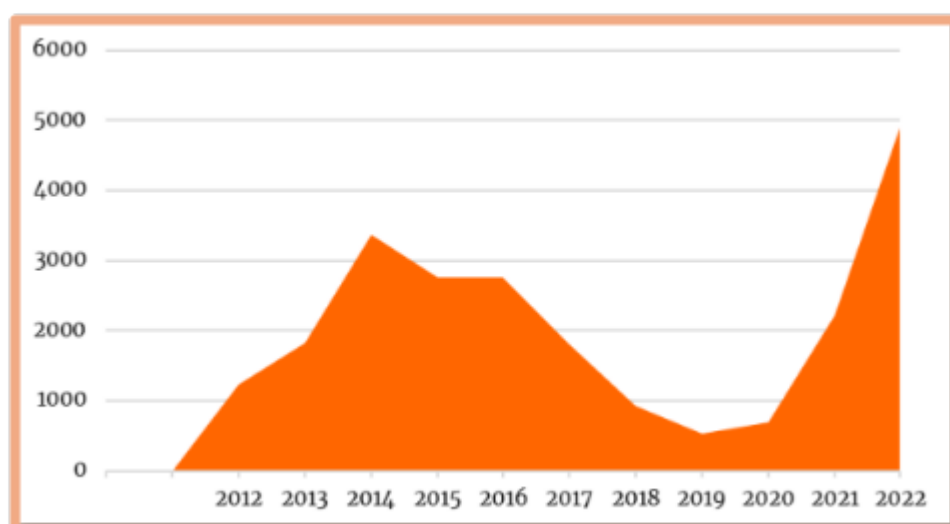
di poter rivedere i suoi genitori e suo fratello.



MSNA PRESENTI IN ITALIA. VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

La presenza di MSNA (minori stranieri non accompagnati) è un dato in forte crescita negli ultimi anni, in particolare nel periodo che va dal 2021 al 2023. Come rilevano i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ciò è dovuto in gran parte allo scoppio della guerra in Ucraina.



MSNA NAZIONALITÀ EGIZIANA 2012-2022

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Anche nel caso dei minori egiziani il Ministero registra un'impennata dal 2020 a oggi, con un raddoppio degli arrivi nel 2023 rispetto al dato registrato nel 2021 (2.221).

[TORNA ALL'INDICE](#)

I Cortili del Villaggio/ Denise, Francesca, Alex, Bappi... che si mettono in gioco

di Martina Selleri/ “Vogliamo sapere come stanno i giovani oggi”. Un obiettivo chiaro, preciso, quello che Francesca (16 anni) ci espone mentre la intervistiamo in una piccola sala per registrazioni fatta in casa.

Infatti, il centro di prevenzione giovanile [I cortili](#) è diverso dagli altri, e non solo per i campi sportivi di cui è fornito, ma anche, e soprattutto, perché è un vero e proprio ecosistema a parte. È un piccolo mondo nascosto un piano sottoterra nel [Villaggio del fanciullo](#), quartiere Cirenaica, un mondo fatto di graffiti sui muri, di foto, di musica, di giochi e cene del martedì. Un mondo che sa di casa e di famiglia, e ciò si percepisce subito, appena vi si entra.

È rassicurante sapere che nella nostra città ci sono posti come I cortili, dove i ragazzi possono trovare una rete di supporto, delle persone che li capiscono quando gli altri, a casa o a scuola, non lo fanno, un gruppo di amici che non giudica, non discrimina, anzi che accoglie indistintamente: “Che fa imparare che il diverso è uguale, quindi non è da rifuggire” come dice Denise (19 anni).

Ma oltre ad essere un punto di riferimento per la comunità del quartiere, perché, diciamocelo, in Cirenaica tutti sono andati a giocare al campetto del Villaggio almeno una volta, adesso questo centro vuole interessarsi di tutta la comunità bolognese. Quando si dice che i giovani non hanno più voglia di fare niente, non hanno più interessi, bisognerebbe pensare a Denise, Francesca, Alex, Bappi... a tutti loro, che vogliono mettersi in gioco e aiutare i loro coetanei, mostrare loro che non si è mai soli, ma si fa sempre parte di qualcosa di più

grande. Per fare ciò hanno deciso di usare il mezzo più potente dei nostri giorni: l'audiovisivo, intervistando i ragazzi per strada, interessandosi alle loro vite, alle loro esperienze universitarie e non, e ai loro problemi.

[TORNA ALL'INDICE](#)

I Cortili del villaggio/ Un luogo di aggregazione multiculturale

di Veronica del Puppo/ [I Cortili del Villaggio](#) è un progetto di aggregazione giovanile del Villaggio del Fanciullo, che si rivolge ai giovani del quartiere Cirenaica di Bologna. Dalla sua nascita nel 2006 propone attività di doposcuola come tornei sportivi, laboratori, svolgimento dei compiti, ad adolescenti di diverse nazionalità e culture d'origine con l'obiettivo di garantire loro un luogo di confronto e supporto, grazie anche alla presenza di educatori e volontari.

Incontriamo alcuni ragazzi del Centro, insieme alla coordinatrice del progetto Laura, in occasione di una cena del martedì sera, una delle tante attività che si svolgono ai Cortili. Denise e Francesca ci introducono negli spazi messi a disposizione del centro giovanile, dalle pareti decorate con le creazioni e i graffiti realizzati dagli stessi ragazzi.

Spicca tra questi una scritta rossa contornata di blu, "Cire", a indicare il forte senso di appartenenza che i ragazzi sentono verso il quartiere. Difficile per loro, spesso migranti di seconda generazione, trovare la propria identità tra influenze culturali diverse; alla domanda se si sentano stranieri a Bologna molti di loro, pur essendo nati e

cresciuti qui, rispondono di sentirsi cittadini solo a metà. Dice Alex: "Sono bolognese si può dire, però non lo sono al cento per cento".

Anche se Bologna viene percepita come accogliente, "è una delle migliori città in cui vivere" come la descrive Bappi, loro stessi o loro conoscenti hanno vissuto episodi di razzismo, da parte dei compagni a scuola, in ambito medico o nella ricerca di una sistemazione abitativa. Secondo Ayman molto dipende anche da come i media italiani raccontano gli stranieri, generalizzando le azioni di singoli a un'intera etnia. Questo condiziona la visione di molte persone, portandole a "guardare al diverso come fosse una cosa strana". Diversa è l'atmosfera che si respira ai Cortili. Dice Denise: "Si impara anche questo qua, il fatto che il diverso è uguale, il diverso non è brutto, anzi è bello essere diversi". Il confronto con persone di culture differenti, anche se complesso, è vissuto come una ricchezza che fa crescere e maturare.

Un luogo accogliente quindi, quello del Villaggio del Fanciullo, dove molti dei ragazzi sono capitati inizialmente quasi per caso, ma che hanno deciso di continuare a frequentare per molti anni. Afferma Francesca "mi sentivo proprio a mio agio". I Cortili sono diventati per loro un punto di incontro e riferimento nel quartiere rispetto alle difficoltà di inserimento nella scuola, ma anche all'isolamento familiare.

Alla domanda che cosa rende unico il centro rispondono i campi da gioco e la varietà di attività proposte: tornei sportivi, laboratori e ricerche sui temi dell'identità e dell'adolescenza. A caratterizzare i Cortili ci sono infine la calma e la serenità che da adolescenti altrove non trovano, la possibilità di avere persone, come gli educatori e i volontari, con cui "parlare di quello che mi passa per la testa" (Denise) e che li ascoltano e comprendono.

"È come una seconda famiglia" dice Denise, guardando una

parete dove sono segnate le date di compleanno di ogni ragazzo. Ed è proprio questo il clima che si percepisce stando tra loro e vedendoli apparecchiare la tavola e cucinare insieme della pasta al forno chiacchierando.

[TORNA ALL'INDICE](#)